

>>>> **cultura politica / lombardi**

Riccardo Lombardi nella storia della Repubblica

Il 18 settembre 1984 moriva a Roma Riccardo Lombardi. A venticinque anni dalla morte Mondoperaio, insieme con le riviste L'ircocervo, La Gazzetta politica e Quaderni del Circolo Rosselli, lo ha ricordato con un convegno che si è svolto a Roma il 23 ottobre. Sono intervenuti Simona Colarizi, Fabrizio Cicchitto, Gianni De Michelis, Claudio Signorile, Valdo Spini, Umberto Ranieri, Luigi Covatta. La registrazione del convegno è disponibile sul sito www.mondoperaio.it. Di seguito pubblichiamo alcune relazioni.

Il programma innanzitutto

>>>> **Fabrizio Cicchitto**

Riccardo Lombardi arrivò ai grandi impegni politici degli anni Quaranta avendo alle spalle l'elaborazione politico-culturale del tutto originale di Carlo Rosselli, che negli anni dal 1925 al 1937 aveva definito posizioni ideali e politiche del tutto eterodosse ed ereticali rispetto al PSI massimalista e riformista e al PCI stalinista e "svoltista", portatore della teoria e della pratica del socialfascismo. Così sintetizza quelle posizioni Giovanni De Luna nella sua *Storia del Partito d'Azione*, citando direttamente la fonte, cioè lo stesso Rosselli: "1) Il sistema marxista implica una posizione deterministica; 2) il revisionismo ha eroso alla base la dimostrazione di Marx della necessità dell'avvento socialista; 3) la tesi socialista e socializzatrice, abbandonata come conclusione di un teorema scientifico, è stata reintrodotta come premessa di fede; 4) progressiva rottura tra marxismo revisionato e moderni movimenti socialisti; 5) ritorno, pur col decisivo apporto dell'esperienza marxista, a posizioni volontaristiche e illuministiche." Di qui un'interpretazione attivista e spregiudicata della militanza politica con al centro l'azione assistita dalla ragione e illuminata dalla luce morale, la libertà intesa come mezzo e come fine, una spiccata inclinazione per la spontaneità più che per l'organizzazione, il tentativo di sintesi del "socialismo liberale" al cui interno far confluire "il liberalismo [...] come forza ideale ispiratrice, il socialismo come forza pratica realizzatrice"¹.

E' con questo retroterra politico-culturale che il Partito d'Azione entrò in campo nella lotta antifascista e Lombardi fu uno dei suoi dirigenti di punta svolgendo nella clandestinità un ruolo che lo espose a rischi gravissimi. Anzi, egli salvò la vita in circostanze assolutamente singolari che mette conto ricordare perché danno la misura del personaggio e anche della drammaticità di quei tempi. Lombardi rimase bloccato a lungo senza potersi muovere in un appartamento a Milano per un devastante attacco di emottisi. Questo appartamento fu localizzato dai fascisti. Lombardi aveva con sé una guardia del corpo, un sardo di poche parole. Quando da diversi indizi Lombardi capì che il rifugio stava per essere scoperto egli lo invitò a lasciargli una pistola e a fuggire. "La questione non è così semplice" gli rispose costui: "Lo vedi il nostro palazzo e i due circostanti? Li ho tutti minati e qui ho la spoletta. Se quelli arrivano saltiamo tutti per aria, noi e loro. Vedrai che fuochi d'artificio, per cui stai calmo e tranquillo. La pistola non serve a niente." Passarono altri giorni senza che avvenisse nulla, Lombardi si rimise in salute, poté muoversi e riprese l'attività clandestina. Dopo il 25 aprile da prefetto di Milano lesse le carte dell'amministrazione fascista e così poté capire come si era salvato. C'era una segnalazione che localizzava il suo rifugio e chiedeva un attacco all'appartamento nel quale si era nascosto, ma sul foglio c'era un appunto scritto a mano da Mussolini: "R. L. sta morendo di tubercolosi. Non facciamo un martire".

Insieme ad altri, in primo luogo a Vittorio Foa, in quegli anni Lombardi fu portatore della tesi del Partito d'Azione di una

rifondazione dal basso dello Stato la cui leva avrebbero dovuto essere i CLN. La posizione di Lombardi e del Partito d'Azione non si fondava quasi per nulla su una valutazione realista del quadro globale dei rapporti internazionali e della logica della divisione del mondo in due blocchi che invece aveva Palmiro Togliatti in seguito al suo legame di ferro con Stalin e con il PCUS. A questo proposito, come risulta da molte pubblicazioni ma in modo del tutto esaustivo dal libro di E. Aga Rossi e di Victor Zaslavsky², le indicazioni di Stalin furono fondamentali e decisive per evitare in Italia una seconda guerra civile, immediatamente successiva a quella fra antifascisti e nazifascisti. "Questo non è il momento", fu la lapidaria risposta data a Secchia che ancora nel 1947 chiedeva ai dirigenti sovietici il via libera per una diversa strategia, non di inserimento nello Stato democratico ma di rottura rivoluzionaria.

L'esistenza di questo vincolo internazionale spingeva Togliatti nel '46-'47 ad una grande prudenza sul terreno dei contenuti programmatici perché era fondamentale per il PCI il mantenimento dei governi di unità nazionale, da Badoglio, a Parri, a quello di De Gasperi. Riccardo Lombardi non contestava affatto il governo De Gasperi sul terreno della formula: a lui - diversamente da altri le cui preoccupazioni geo-politiche erano prevalenti, visto anche quello che Stalin stava realizzando nel pezzo d'Europa nel quale l'Armata Rossa si era insediata - la partecipazione comunista al governo come tale andava bene. Lombardi contestava i contenuti dei governi di unità nazionale ed espresse il suo netto dissenso sia dalla svolta di Salerno (per il suo significato di riconoscimento del vecchio Stato), sia dalla politica economica e sociale del governo De Gasperi.

In tutta quella vicenda - e ciò costituisce una significativa anticipazione anche del Lombardi successivo, quello del centro-sinistra - Lombardi aveva al centro della sua attenzione i contenuti programmatici e su questa base fu vicino al ministro comunista Scoccimarro, allora ministro delle Finanze. Insieme essi sostennero l'adozione di due misure concatenate in politica economica: il cambio della moneta e l'imposta straordinaria sul patrimonio, due misure che avrebbero provocato una rottura nell'equilibrio economico dominante. Contro quell'ipotesi fecero muro in molti: De Gasperi, Einaudi, Epicarmo Corbino, la Confindustria; ma, per parte loro, Togliatti e il PCI non mossero un dito perché era prevalente in essi la valutazione che era indispensabile mantenere quel quadro politico. Secondo Togliatti era già un suo capolavoro politico il fatto che in una nazione liberata dall'esercito

anglo-americano ci fosse un governo nel quale erano presenti in posizioni assai significative ministri comunisti, per cui il PCI non poteva certo farlo cadere su una questione, anche importante, attinente a problemi di contenuto.

Lombardi, invece, aveva esattamente una visione di segno opposto: i contenuti erano l'essenza della politica. Così Lombardi sintetizzò la sua posizione: "La politica del PCI è impegnata a coprirsi verso destra; essa non si preoccupa perché non teme di scoprirsi a sinistra. Questa è la realtà dura e indigesta quanto si vuole, ma tuttavia realtà. Il problema che si pone alla sinistra italiana è perciò quello stesso che si va ponendo a tutte le sinistre europee: quello della direzione politica. Accettare la direzione politica comunista, significa oggi rinunciare a una politica di sinistra, cosciente dei suoi fini: non perché il PCI non sia democratico, o perché non sia onesto, o perché non ci sia 'da fidarsi' di esso, al contrario il PCI è democratico, è onesto e c'è da fidarsi di esso: solo che non si può delegargli per comodità o fiacchezza le finalità che invece sono specifiche delle sinistre, non si può cioè continuare con una delega politica di troppo comodo"³.

Aggiungeva Lombardi come valutazione conclusiva sulla qualità politica dei governi di unità nazionale: "La situazione che abbiamo trovato in Italia, lo sviluppo della politica italiana dopo la liberazione e in particolare dopo il 2 giugno, non è stato altro che un rafforzamento delle vecchie classi privilegiate italiane. Il fenomeno non è avvenuto il giorno in cui socialisti e comunisti sono stati estromessi dal governo"⁴.

Aldilà di una diversa valutazione sul peso del quadro internazionale c'era però anche un problema culturale: uomini come Riccardo Lombardi e come Ugo La Malfa avevano una moderna cultura economica, conoscevano il liberismo ma erano andati oltre, avevano studiato Keynes, l'esperienza del New Deal e l'elaborazione del liberale Beveridge sul *welfare state*. Togliatti e il grosso del PCI erano invece convinti, almeno nei primi anni quaranta (45-47), che fra liberismo e pianificazione realizzata grazie alla statizzazione quasi totale dei mezzi di produzione *tertium non datur*: per questo, e non solo per una valutazione politica globale, interna e internazionale, il liberismo di Einaudi e di Corbino ebbe l'egemonia nei governi di unità nazionale.

Dopo la scissione di Palazzo Barberini, che fu esiziale per il PSI, fu proprio Nenni, che invece avrebbe dovuto fare una cosa assai diversa, a proporre a Togliatti e al PCI la formazione del fronte popolare. Il fronte popolare perse nettamente la partita. Quella sconfitta ebbe effetti negativi per tutta la sinistra, ma assolutamente disastrosi per il PSI. Allora si aprì



nel PSI una grande questione politica nella quale Riccardo Lombardi ebbe un ruolo fondamentale.

Malgrado la scissione di Palazzo Barberini nel PSI erano ancora molto forti le componenti autonomiste, tant'è che uno schieramento composto da personalità di vario orientamento (da Lombardi a Foa, a Fernando Santi, a Pieraccini, a Jacometti, che fu eletto segretario, allo stesso Pertini in una prima fase) sconfisse al congresso di Genova del giugno 1948 i protagonisti della operazione frontista, cioè Nenni e Morandi.

A proposito di quella vicenda Lombardi mi raccontò due cose, una da tempo nota, l'altra molto meno nota. Non appena Jacometti divenne segretario del partito e Lombardi direttore dell'*Avanti!* il PSI si ritrovò senza una lira: nessun finanziamento per i funzionari, per le federazioni, per il giornale. Infatti il PSI di Nenni e di Morandi era finanziato dal PCUS e dalle cooperative rosse, cioè dal PCI. Si era in tempi di guerra fredda: non c'era nessun gruppo economico italiano interessato a finanziare un PSI autonomo ma che rimaneva nell'alleanza di sinistra con il PCI, qual'era il PSI di Jacometti e di Lombardi. Dal lato opposto, invece, c'era un inter-

ventismo assai forte del PCI, di tipo politico e finanziario nei confronti degli equilibri interni del PSI.

Ricordano Aga Rossi e Zaslavsky: "L'ambasciatore sovietico Kostylev riferì a Mosca i dettagli della tecnica utilizzata, che gli era stata comunicata dall'influente membro della direzione del PCI Agostino Novella: 'Novella mi ha informato in modo confidenziale... che alla vigilia del congresso del PSI, per assicurare la maggioranza dei voti a Nenni, il PCI doveva iscrivere nel PSI migliaia di comunisti o semplicemente comprare la quantità necessaria di tessere socialiste e introdurre i loro numeri tra quelli votati a favore della piattaforma di Nenni. Molti comunisti sono diventati militanti e dirigenti del partito socialista. Dobbiamo avere ad ogni costo una direzione del partito socialista stabile e vicina alla nostra posizione perché il problema degli alleati della classe operaia italiana rimane la condizione fondamentale della nostra lotta'"⁵⁵.

Così quel PSI collocato nella sinistra, ma su una posizione autonoma, rischiava di finire soffocato per indigenza finanziaria. E allora, questa è la cosa meno nota, quando al successivo congresso di Firenze, svoltosi nel maggio 1949, malgrado tutto, malgrado l'intervento che abbiamo visto del PCI, gli autonomisti *ante litteram* sia pure di un soffio avevano nuovamente prevalso, non essendo in grado di assicurare la vita del partito dal punto di vista finanziario, essi lo riconsegnarono a Nenni e a Morandi facendo un ritocco alle cifre nella Commissione Verifica Poteri.

Di grandissimo rilievo furono, comunque, i termini politico-culturali del confronto all'interno del PSI quali si espressero nel dibattito svoltosi sull'*Avanti!* e su *La Squilla* di Bologna, fra Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi fra la fine del 1948 e i primi mesi del 1949. Nel suo primo articolo Lombardi auspicava il superamento della guerra fredda perché c'era il rischio che la normale dialettica politico-partitica determinata dal conflitto sociale, dalla lotta contro il vecchio Stato e contro i poteri economici e finanziari conservatori fosse schiacciata dallo scontro mondiale fra le due grandi potenze con le loro rispettive "dottrine": "Non è chi non veda la pericolosa deformazione, per non dire la degenerazione, che lo stato di guerra latente impone alla lotta politica configurando la lotta di classe, anziché in termini di autoliberazione per opera dei lavoratori stessi, come mera preparazione e assecondamento di un'azione politica e militare estranea e superiore, incontrollabile anche se benefica; in definitiva il carattere di rinuncia delle posizioni creative dell'iniziativa popolare a pro di posizioni intrinsecamente paternalistiche"⁵⁶.

Così Riccardo Lombardi. Luigi Longo gli rispose in modo

netto, ma rispettoso. La risposta incredibile per il suo settarismo politico e il furore personale che la animava fu invece quella di Rodolfo Morandi: “Siamo ormai abituati” egli scrisse “allo snobismo intellettualistico del direttore dell’*Avanti!*. Ma per quante di grosse ne abbia dette sulla lotta di classe non era mai arrivato a tali enormità”. Lombardi è accusato da Morandi di “voler sostituire al marxismo il bagaglio ideologico di Giustizia e Libertà”, di “insensibilità di classe”, di “una furtiva riesumazione delle posizioni a tutti ben note del socialismo liberale rosselliano”. La linea di Lombardi è definita di “capitolazione di fronte ai nostri avversari di classe che [...] vorrebbero vincerci ovvero costringerci a slacciare la nostra lotta dall’URSS”.

Le cose non si fermarono qui. Sul piano personale Nenni e Morandi furono così ingenerosi da spedire Riccardo Lombardi alla presidenza dei “Partigiani della pace”, per fargli scontare lì il suo antistalinismo. Ma ancora più grave fu quello che essi fecero sul piano politico e culturale: ridussero il PSI ad una specie di partito comunista di serie B, caratterizzato perfino da una caricatura di centralismo democratico, con un piccolo apparato che arrivò al punto di spiare Lelio Basso che aveva molti amici nei partiti socialisti dei paesi dell’Est sottoposti a repressione da parte dello stalinismo imperante. Così malgrado l’esistenza di una notevole ricchezza di dirigenti e di quadri socialisti che avevano il senso dell’autonomia socialista, Nenni e Morandi dal 1948 al 1955 compressero fin quasi ad annullarle le potenzialità politiche di un partito socialista autonomo.

Questa fu una delle ragioni, non la sola, del fatto che l’Italia è stato l’unico paese europeo in cui la leadership della sinistra fu presa dal partito comunista.

Non c’è dubbio che per molti aspetti lo stalinismo organico che caratterizzò in tutti quegli anni la sinistra italiana fu più grave da parte del PSI che non da parte del PCI per il quale era una scelta naturale. Il segno ulteriore di questa arretratezza insieme culturale e politica è data dal fatto che in Italia lo stalinismo andò in crisi non per una autonoma elaborazione del PSI o del PCI (a parte qualche eretico come Valdo Magnani, immediatamente emarginato, isolato ed espulso), ma per un atto parzialmente rivoluzionario avvenuto in URSS, cioè il XX congresso del PCUS e il rapporto segreto di Krusciov che prese alla sprovvista sia Nenni sia Togliatti, il quale non perdonò mai colui che definiva “il contadino”.

Nel 1956 il PSI si risvegliò. Pietro Nenni diede il meglio di se stesso facendo su *Mondo Operaio* un’analisi tuttora insuperata dello stalinismo: in questione era il sistema comunista in

quanto tale, non – come invece sostenne Togliatti nella sua intervista a *Nuovi Argomenti* – una sua degenerazione burocratica. Quello che è avvenuto successivamente ha confermato l’analisi che fu comune a Pietro Nenni e a Riccardo Lombardi.

In seguito alla piena riconquista dell’autonomia socialista sancita in congressi quali quelli di Venezia, di Napoli, di Milano – tutti di straordinaria vivacità intellettuale e politica – furono costruiti da parte socialista i presupposti della politica di centro-sinistra. A quella politica Riccardo Lombardi diede due contributi fondamentali: da un lato i presupposti ideologico-culturali, dall’altro il quadro programmatico costituito dalle riforme. Così la “*politique d’abord*” nenniana, l’intuizione di Nenni sulla necessità per i socialisti di entrare nella “stanza dei bottoni”, per un verso ebbe da Riccardo Lombardi un retroterra culturale di notevole spessore e per un altro anche l’elaborazione di una piattaforma programmatica di grande incisività e di notevole approfondimento tecnico.

Il retroterra culturale fu esplicitato da Lombardi nel fuoco di un grande dibattito con Vittorio Foa, il quale a sua volta esponeva le suggestioni più affascinanti ed eretiche di una parte della sinistra socialista che invece aveva in Valori e Vecchietti l’ala filosovietica. Di contro all’ipotesi di Foa sul controllo operaio, sull’azione di massa e dal basso, Lombardi sosteneva che ormai lo Stato da sovrastruttura era diventato struttura, che il nodo era costituito dal controllo sugli investimenti che poteva essere realizzato solo dall’alto, dal vertice, dalla politica di piano, che il neo-capitalismo – potenzialmente in grado di risolvere il problema dell’occupazione – poteva essere condizionato solo attraverso la politica fiscale, quella monetaria e la politica dell’industria a partecipazione statale.

In effetti Riccardo Lombardi era un riformista “atipico” e non a caso egli si autodefiniva un “riformista rivoluzionario” perché il suo progetto di riforme non a caso chiamate “strutturali” si fondava sull’ipotesi di una così serrata concatenazione fra esse da approdare ad una graduale fuoriuscita dal sistema per arrivare a una società, come egli la chiamava, “diversamente ricca”, con consumi, investimenti e livelli di occupazione appunto qualitativamente diversi da quelli che sarebbero stati indotti dalle tendenze spontanee del sistema capitalista.

Non è questa la sede e l’occasione per una valutazione del realismo e dell’utopismo variamente combinati in questo progetto, si potrebbe dire in questo sogno. Sta di fatto, però, che quella paradossale utopia – in parte astratta, in parte dotata di

possibilità di alcune realizzazioni – produsse, attraverso l'intesa fra riformisti "strutturali" o "rivoluzionari" e riformisti "semplici" (Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, gli "amici del *Mondo*", Ugo La Malfa, cattolici o democristiani come Pasquale Saraceno, Fiorentino Sullo, Carlo Donat Cattin, per molti aspetti lo stesso Fanfani) il più forte programma riformista che sia mai stato elaborato e la più incisiva battaglia per le riforme che sia mai stata data nella vita politica italiana, provocando reazioni durissime da parte degli interessi minacciati e offesi. Per certi aspetti il paradosso fu che il governo più riformista fu il monocoloro Fanfani appoggiato dall'esterno dal PSI, ma comunque anche il primo governo organico produsse riforme. Basta fare l'elenco. All'inizio furono realizzate la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la cedolare d'acconto, la riforma della scuola. Poi, ad un certo punto, prima della realizzazione delle regioni, Moro e i dorotei diedero l'alt. Si aprì così una fase fra le più convulse, pericolose, contraddittorie, della vita politica italiana. Ci fu anche un tintinnio di sciabole. Ci fu "la notte di San Gregorio", cioè la rottura della corrente autonomista del PSI, la successiva ricomposizione di essa, il governo Moro-Nenni, la scissione del PSI nel 1964 finanziata sia dal Kgb sia dall'Eni per intervento di Segni.

Nel complesso fu messo in atto, ad opera della corrente dorotea e con il concorso di Moro, il ridimensionamento dell'operazione riformista. Non è che poi molte delle riforme progettate non furono fatte: in primo luogo proprio le regioni, ma anche lo statuto dei diritti dei lavoratori, un bel pezzo di welfare, dalla riforma delle pensioni, a quella sanitaria, furono realizzate ma diluite nel tempo e nella qualità più che nella quantità.

La diluizione temporale, il ridimensionamento qualitativo ebbero, però, anche una rappresentazione forzata. Ci fu in questo senso un obiettivo gioco delle parti da un lato dei conservatori moderati, dall'altro dei comunisti per far passare quello che fu un ridimensionamento dell'operazione riformista come la sua totale liquidazione, che non ci fu. Ma comunque, valutato retrospettivamente, quel ridimensionamento imposto dai dorotei e accentuato nel suo valore dai comunisti non ebbe un impatto positivo nella società italiana.

Probabilmente il '68, che ebbe ragioni, radici e ricadute internazionali, ci sarebbe stato in ogni caso. Però ciò che avvenne solo in Italia, e cioè una lunghissima fase di contestazione che dal '68 arrivò fino al 1977 e che poi andò molto oltre, anche con ricadute terroriste, probabilmente non ci sarebbe stato con quella durata, quella durezza, quella radicalità se l'originario progetto riformista si fosse potuto spiegare nella sua profondità e nella sua qualità.

Il principale sconfitta dell'operazione di stabilizzazione moderata del centro-sinistra fu certamente Riccardo Lombardi. Era stato lui a elaborare nel contempo un progetto così organicamente riformista e così profondamente radicale e strutturale. Il riformismo rivoluzionario, appunto, un disegno che non stava in nessuna mappa delle ideologie e dei sistemi economico-sociali esistenti, e che metteva in questione tutti gli schemi precostituiti. Non a caso, del resto, Riccardo Lombardi contestò sempre alla radice il comunismo reale edificato in URSS ma fu anche estraneo alla socialdemocrazia e alla stessa Internazionale Socialista.

Comunque quella seconda fase del dibattito socialista intorno al 1963-64 fino al '68-69 fu segnata dallo scontro politico fra la linea lombardiana e la linea nenniana che teorizzava e praticava esplicitamente una politica di difesa della democrazia che comportava la tutela della stabilità del sistema. Sottesa al discorso nenniano c'era anche l'angoscia per i pericoli di opposto segno che correva la democrazia nel nostro paese. Al contrario Riccardo Lombardi sosteneva la tesi che il compito dei socialisti non poteva non essere quello di destabilizzare per riformare, di sviluppare un'offensiva di vertice e di massa per cambiamenti strutturali molto profondi.

Alla fine comunque quel centro-sinistra risultò esaurito e si pose il problema di quale sarebbe stata la nuova fase politica. Anche su questo nodo si manifestarono nella sinistra italiana due progetti di segno opposto: quello del compromesso storico e quello dell'alternativa. Il primo era sostenuto dal PCI, da Ugo La Malfa, in qualche modo da alcuni settori della sinistra democristiana e del mondo imprenditoriale e finanziario. Il teorico più organico e consequenziale dell'alternativa fu invece Riccardo Lombardi che faceva derivare quell'ipotesi da alcuni aspetti della lotta sociale e sindacale, dai riflessi positivi del '68, da una potenziale – in effetti da lui del tutto sopravvalutata – incrinatura dell'unità politica dei cattolici derivante dalla scelta socialista delle ACLI di Livio Labor e della forte conflittualità sociale al limite dell'anticapitalismo espressa dalla FIM Cisl di Pierre Carniti, tutte forze con le quali Lombardi trovò un terreno di elaborazione e di incontro prima attraverso l'Acpol e poi attraverso l'ingresso nel PSI di alcuni di questi esponenti cattolici. In mezzo tra i due fuochi, fra due linee assai nette e chiare, c'era la linea demartiniana degli "equilibri più avanzati", cioè dall'apertura del centro-sinistra ai comunisti.

Intorno a quelle due ipotesi si manifestò anche un netto dissenso fra il PCI e la sinistra socialista di Riccardo Lombardi. Il dissenso non era immotivato e non derivava solo dalla pra-

ticabilità o meno di una della due prospettive (nella realtà poi esse si dovevano rivelare entrambe irrealizzabili e impraticabili). Il nodo autentico era il seguente: non a caso Riccardo Lombardi univa strettamente il progetto dell'alternativa con quello che egli chiamava "la ristrutturazione della sinistra", perché in un paese occidentale solo una sinistra non a guida comunista (vedi la Francia di Mitterrand), oppure caratterizzata da un soggetto politico del tutto nuovo che trascendesse sia il PCI sia il PSI, poteva far decollare con possibilità di successo l'alternativa al partito moderato, nel nostro caso alla DC. Il discorso del gruppo dirigente comunista guidato da Enrico Berlinguer era speculare a quello di Lombardi, ma di segno opposto: proprio perché il gruppo dirigente comunista era perfettamente consapevole che con il mondo diviso in due blocchi un'alternativa a guida comunista era impraticabile, anzi pericolosa per la democrazia, e siccome però esso non aveva alcuna intenzione di cambiare l'identità ideale e politica del PCI, ecco che riteneva il compromesso storico, cioè l'incontro di governo fra la DC e il PCI, l'unica via insieme realista e innovativa.

Su questa tematica, sul compromesso storico e sull'alternativa, si sviluppò un grande dibattito del quale Lombardi fu uno dei principali protagonisti. La storia, che è sempre imprevedibile, produsse però un esito politico del tutto diverso. La linea demartiniana degli equilibri più avanzati stava portando il PSI ad una sorta di graduale, lenta ma inesorabile eutanasia, come testimoniarono i risultati elettorali del 1979. Il PSI aveva però in sé degli "spiriti animali" di sopravvivenza e di resistenza che si concentravano specialmente nelle due correnti politiche di minoranza, quella nenniana e quella lombardiana. Al Comitato Centrale del Midas quelle due correnti si allearono ed elessero come segretario del PSI Bettino Craxi. Riccardo Lombardi avrebbe preferito Antonio Giolitti ma non si oppose a quella scelta che si fondava sulla coniugazione dell'autonomia e dell'alternativa.

In effetti Craxi riteneva impraticabile sia l'alternativa, che usava come strumento di autonomia e di battaglia politica nei confronti del PCI, sia il ritorno ad un centro-sinistra che ribadisse quella subalternità socialista alla DC che aveva caratterizzato i governi Moro-Nenni. Craxi puntava alla totale autonomia del PSI sia dal PCI che dalla DC per poi ricontrattare con quest'ultima quello che venne chiamato un sinistra-centro, cioè un'alleanza fra la DC e il PSI nella quale come minimo non ci fosse l'egemonia della DC e come massimo si affermasse addirittura l'egemonia del PSI. Craxi praticò con spregiudicatezza e abilità questa guerra corsara nel contempo recuperando o inventando una dimensione culturale e ideolo-

gica mirata a contestare e a mettere in crisi l'egemonia culturale del PCI. Di qui il famoso *Vangelo socialista* e la nuova versione di *Mondoperaio* che smontò alcuni punti fondamentali dell'egemonia culturale comunista.

La sinistra socialista fu partecipe, ma in modo contraddittorio, di quel disegno. Ad un certo punto Riccardo Lombardi fu addirittura eletto presidente del Partito. Nella realtà egli non si ritrovava nel nuovo modo aggressivo, mediatico, innovativo di far politica di Bettino Craxi e neanche nel suo spigoloso anticomunismo. Lombardi non condivise fino in fondo l'entrisimo nella politica craxiana del nuovo gruppo dirigente della sua corrente guidato da Claudio Signorile, ma nemmeno voleva far da sponda all'attacco comunista e del gruppo *Repubblica-Espresso* nei confronti di Bettino Craxi. Scelse allora la linea del riserbo, rotto di tanto in tanto da sortite politico-culturali del tutto eterodosse e imprevedibili. Sul piano ideale e politico Lombardi rimaneva un autonomista, un alternativista e un comunista. Sul piano culturale, poi, egli combinava insieme i materiali più vari, da André Gorz a John Strachey, ad Attali, al cattolico Mounier, al trotskista Mandel, per ricordare qualche punto di riferimento. In sostanza un'autentica miniera di riflessioni politico-culturali sviluppate sotto il segno dell'originalità, della più grande onestà intellettuale.

Riccardo Lombardi morì nel 1984 e già nel mondo dei primi anni '80 egli si trovava a disagio, figuriamoci in quelli successivi. Ciò che è accaduto negli anni '92-'94 con la distruzione del PSI ha radicalmente mutato tutti i termini della dialettica politica per cui egli, a mio avviso, non può essere usato sul terreno della polemica politica attuale. Tuttavia le sue riflessioni di fondo sul capitalismo, sui modelli economico-sociali, sulla storia economica e politica possono essere materia feconda di approfondimenti, di rimessa in questione degli schemi tradizionali. La sua riflessione generale era pervasa da una capacità di provocazione intellettuale di grande spessore. In ogni caso è ragione di orgoglio perché permanente occasione di un autentico arricchimento intellettuale e politico il solo fatto di averlo conosciuto, di averlo ascoltato, di aver potuto discutere liberamente con lui.

NOTE

- ¹ G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Roma,
- ² E. AGA ROSSI – V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin*, Bologna, 1997.
- ³ R. LOMBARDI, *Scritti politici 1945-1963*, Padova, 1978, p. 21.
- ⁴ *Ibidem*, p. 137.
- ⁵ AGA ROSSI – ZASLAVSKY, *cit.*, p. 251.
- ⁶ *Ibidem*, p. 145.

>>>> cultura politica / lombardi

L'attualità delle riforme

>>>> **Valdo Spini**

Riccardo Lombardi fu un uomo politico che seppe applicare alle sue scelte quotidiane i due principi rosselliani di giustizia e libertà: nelle sue scelte lo troviamo quasi sempre dalla parte giusta, che questa fosse maggioritaria o minoritaria, per lui poco importava. E' sintomatico che alla sua prima direzione dell'*Avanti!*, assunta dopo la sconfitta del Fronte Popolare nell'estate 1948, ponga fine la vittoria della sinistra frontista di Nenni nel successivo congresso del 1949, mentre alla sua seconda direzione (12 dicembre 1963 – 21 luglio 1964) pongano fine ancora Nenni e i dirigenti della corrente autonomista, questa volta perché Lombardi era troppo critico verso il governo di centro-sinistra. Ma oggi siamo chiamati in particolare ad affrontare il tema del rapporto tra il pensiero di Lombardi e la strategia delle riforme.

Riccardo Lombardi ha avuto il massimo di influenza politica sulle vicende del nostro paese nel quinquennio 1959-1963, cioè da quando, dopo la vittoria autonomista al congresso di Napoli del gennaio 1959, egli diviene responsabile economico del PSI, fino alla sua estromissione da direttore dell'*Avanti!* nel luglio 1964. Nel luglio 1960 cade il governo Tambroni, a Palazzo Chigi va il governo Fanfani delle "convergenze parallele", il PSI dà al governo un appoggio esterno veramente determinante, e ottiene varie, importanti, riforme, tra cui quella dell'istituzione della scuola media unica e della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Il PSI parteciperà poi al governo con Moro, ma Lombardi si distaccherà dalla maggioranza del PSI appunto nel luglio 1964. La goccia che fa traboccare il vaso è lo stop imposto alla riforma urbanistica. La corrente lombardiana, che era presente nel governo Moro I con un ministro (Antonio Giolitti) e quattro sottosegretari, abbandona allora il governo.

Qui si aprirebbe un altro discorso, quello della sorte della battaglia che allora Lombardi comincia, cioè quella della strategia dell'alternativa. Oggi la sinistra italiana non vede più le percentuali superiori al 40% che totalizzava nella prima Repubblica e questo meriterebbe una trattazione a sé. Ma teniamoci al tema che ci è stato proposto.

Torniamo cioè al quinquennio 1959-63. In questo periodo Lombardi ha un ruolo importante nelle scelte di governo: in particolare sua è la battaglia per la nazionalizzazione dell'energia elettrica e a favore di una politica di programmazione.¹ Il suo pensiero si svolge in una serie di convegni da lui stesso organizzati come responsabile della commissione economica

del PSI, da quello sulle partecipazioni statali (1959), alla sessione del Comitato centrale del PSI dedicata nel gennaio 1962 all'analisi del documento della commissione economica ("Il contenuto economico della svolta a sinistra"), e nella partecipazione ad altri convegni, come quello all'Eliseo delle "sei riviste" (tra cui *Il Mondo* e *L'Espresso*), in cui intreccia il dibattito con gli altri filoni di pensiero favorevoli alla programmazione².

Il Lombardi degli anni sessanta chiedeva per l'Italia una politica di programmazione, resa possibile da riforme di struttura che affrontassero il nodo degli squilibri settoriali, sociali e geografici del nostro paese (obiettivo in comune in particolare con Pasquale Saraceno). In altre parole egli sentiva profondamente la debolezza della struttura economica e sociale italiana e voleva affrontarla con delle riforme non meramente redistributive, ma capaci di incidere davvero sui meccanismi di sviluppo del sistema capitalistico italiano. Gli squilibri andavano affrontati dal lato dell'offerta, ma ci si proponeva di influenzare la qualità dell'offerta mediante la composizione della domanda. Di qui il ruolo della spesa pubblica. Determinante (e politicamente controverso), in questo quadro, era il controllo degli investimenti che con la programmazione si voleva determinare da parte del governo. Nazionalizzazione dell'energia elettrica e riforma urbanistica significavano in questo quadro neutralizzare fonti di rendita monopolistica e aprire la strada ad una politica di investimenti che soddisfacesse le esigenze di uno sviluppo capace di affrontare i problemi degli squilibri.

Anche in un paese come l'Italia di oggi, caratterizzato da una ancora troppo bassa produttività del lavoro, tuttora frenato da uno stock di debito pubblico che ne limita le potenzialità rispetto agli altri paesi europei, che vede nuovamente acuirsi invece che ridursi uno squilibrio Nord-Sud che è diventato anche politico, che è caratterizzato da squilibri di reddito che ne frenano anche i consumi e quindi la domanda interna, si impone un programma di riforme. Ma questo programma di riforme o è di struttura o non è. E qui vi è nuovamente un ruolo del pubblico. Ha scritto recentemente Carlo Azeglio Ciampi: "La sfida per uscire a testa alta dalla crisi si gioca sul doppio tavolo dello Stato e delle imprese: il nodo da sciogliere è quello della produttività. La logica va capovolta: le aziende fanno riforme al loro interno e lo Stato le aiuterà; l'aiuto deve essere selettivo, va indirizzato a favore di chi investe in innovazioni produttive di prodotto per cambiare a lungo termine il modo di produrre e rendere più raffinato e competitivo ciò che si va a collocare sul mercato"³. Un programma per il pubblico, un programma per un nuovo, moderno centro-sinistra.

Riccardo Lombardi voleva riforme profonde del sistema capitalistico ed in questo senso egli era tacciato di utopismo. Ma voleva modificare il sistema capitalistico senza fermarlo: cambiare la marcia al motore mentre è in corsa, disse al congresso del PSI del 1963 citando una frase di un operaio socialdemocratico tedesco. Da utopista diventava realista quando si manifestavano i limiti e le contraddizioni del sistema capitalistico. La sua presbiopia non era un difetto bensì un merito. Lombardi, uomo di una generazione che aveva vissuto la crisi del '29, era estremamente sensibile al tema dello squilibrio tra finanza ed economia reale. Ci ammoniva spesso che quando la forbice tra economia reale ed economia finanziaria diventa troppo divaricata il sistema capitalistico entra in crisi. E' lo stesso meccanismo capitalistico, quindi, che deve dotarsi di sistemi di controllo per evitare che la prima possa mettere in crisi la seconda. Ed è il grande tema di oggi, proprio nel momento in cui cerchiamo di uscire dalla crisi finanziaria del 2008.

Il fatto che questa crisi si sia scatenata quando si è cercato di applicare alla Lehman Brothers la ricetta liberista del fallimento, e gli interventi dello Stato che ne sono seguiti nelle varie economie nazionali, con l'impulso più o meno coordinato degli organismi internazionali, la dice lunga sul fatto che un consapevole intervento dello Stato nell'economia si è rivelato di nuovo necessario. E questo intervento dello Stato era considerato da Riccardo Lombardi in tutta la sua importanza. Come svolgerlo è un tema di grande attualità.

Lombardi è scomparso prima che si manifestasse in tutta evidenza il tema dell'ambiente. La nostra opinione pubblica non se ne è ancora sufficientemente accorta, ma il tema dei cambiamenti climatici sta comportando e comporterà una richiesta di regole pubbliche che stanno già producendo una profonda ristrutturazione delle nostre economie. E' il tema molto recentemente affrontato da Anthony Giddens, a suo tempo il teorico della terza via, nel libro *The politics of climate change*⁴. Il fatto che nel vertice USA- Cina questo sia stato tra i temi centrali, e che lo sia anche nella vita della stessa Unione Europea, dimostra che il tema delle regole pubbliche, scacciato dalla porta della programmazione dell'economia, rientra dalla finestra dell'ambiente. Questo crea e può ulteriormente creare un incentivo estremamente importante all'innovazione tecnologica e alla diversificazione produttiva. Questa tematica non era presente ai tempi di Riccardo Lombardi, ma certamente egli l'avrebbe abbracciata con la sua passione di sempre.

Ma torniamo alla sua opera. Quello che Lombardi e con lui i fautori della programmazione e delle riforme di struttura volevano risolvere, i gravi squilibri settoriali, geografici e sociali

del nostro paese, sono lontani da essere risolti. Si sono per certi versi aggravati. Si pensi solo agli squilibri geografici tra Nord e Sud, che si sono accentuati al punto da provocare una scissione politica del paese.

Negli anni Sessanta si elaborò una strategia organica di riforme e di programmazione che mobilitò energie politiche, culturali, sociali, che ammodernò il paese, anche se andò a urtare contro gli ostacoli economici della congiuntura sfavorevole del 1963 e quelli politici dell'insuccesso elettorale del centro-sinistra nelle elezioni politiche del medesimo anno. Oggi non ci troviamo di fronte né a disegni di analogo respiro, né a scontri politici che affondino le loro radici in fatti realmente strutturali dell'economia e della società italiana. Assistiamo a scontri di principio tra fautori del posto fisso o della flessibilità, quando oggi, in certe situazioni, si rischia di non trovare né un posto fisso né un posto precario. Il nostro rinascimento è vedere aprirsi un dibattito sulle scelte economiche anche all'interno di una maggioranza di governo che sembrava granitica, e non vedere il centro-sinistra capace di influirvi veramente.

Registriamo comunque che dopo la crisi finanziaria del 2008 le strategie liberal-liberiste, come strumento per affrontare la globalizzazione non soddisfano più e si cercano nuove strade. Un dibattito sembra riaprirsi. Senza sognare la programmazione degli anni Sessanta, si impone l'elaborazione di un programma finalizzato ad affrontare gli squilibri del nostro paese col necessario coraggio politico, in un quadro generale in cui siano garantiti i due parametri dell'incremento della produttività e del controllo del deficit pubblico. Abbiamo veramente bisogno di un confronto su ricette strutturali, non effimere, per affrontare i mali e le carenze più profonde di questo paese. Si può manifestare nel nostro paese un riformismo maggioritario? Possiamo contribuire a rilanciarlo? Queste le domande che ci poniamo ricordando Riccardo Lombardi.

NOTE

¹ Il suo discorso alla Camera per l'approvazione per l'istituzione dell'Enel occupa 26 pagine del secondo volume dei suoi *Discorsi Parlamentari*. Roma Camera Deputati, 2001, pp.1063-1096.

² Per l'analisi di questi altri filoni di pensiero, da quello di Ugo La Malfa e degli "Amici del Mondo", a quello dei democristiani e di Pasquale Saraceno, all'atteggiamento comunista e in particolare alla posizione di Amendola, cfr. V. SPINI, *I socialisti e la politica di piano (1945-64)*, Firenze, 1982.

³ Sul *Messaggero* del 12 ottobre.

⁴ A. GIDDENS, *The politics of climate change*, Cambridge UK, 2009.

>>>> **cultura politica / lombardi****Il riformista rivoluzionario**>>>> **Umberto Ranieri**

Non credo che riflettere sulla vicenda politica ed intellettuale di Riccardo Lombardi porti ad incorrere nell'errore, cui la sinistra spesso indulge, di guardare al passato per ritrovarvi ricette per il presente. Sono convinto che Lombardi possa essere annoverato nella galleria ideale degli innovatori della cultura della sinistra e del socialismo italiani.

Riccardo Lombardi appartiene ad una generazione intellettuale, quella dell'azionismo, proveniente da percorsi diversi sia da un punto di vista ideale (nell'azionismo si incontrano giellismo e liberalsocialismo, fervori etico religiosi e impostazioni tecnocratiche), sia da un punto di vista territoriale (ci sarà un azionismo torinese, Foa e Dante Silvio Bianco; un azionismo lombardo, milanese, Parri, Valiani, Lombardi; un importante azionismo fiorentino, Codignola e Agnoletti; ma anche un fondamentale azionismo napoletano, Omodeo, De Martino). Il partito d'Azione avrà dentro di sé l'intero spettro delle componenti dell'antifascismo non comunista.

Riccardo Lombardi sarà antifascista convinto sempre, sin da quando, nel 1926, comincerà ad occuparsi di stampa clandestina. Il suo primo arresto avverrà nel '30 e subirà percosse le cui conseguenze lo segneranno per l'intera vita. Rappresenterà il partito d'Azione nel Clnai. Nella disputa sulle origini e la natura del fascismo Lombardi non condividerà l'interpretazione crociana del fascismo come invasione degli Iksos in un corpo sano, lo Stato liberale, di cui occorreva, sconfitto il fascismo, ripristinare compiti e funzioni. Lombardi troverà più convincente la tesi del fascismo come disvelamento di mali preesistenti nella società italiana. Mali da estirpare costruendo l'anti-italiano, contro lo stereotipo dell'italiano che nella sua inedia ha consentito il prevalere del fascismo. Questo approccio intransigente non lo abbandonerà. Nel 1975, in una conferenza a Milano nel trentesimo della Resistenza, ribadirà che "allora si trattava non di ripristinare, bensì di creare, in Italia, una democrazia che non era mai esistita". Per Lombardi, il partito d'Azione fallisce perché non si realizza quel cambiamento di classe dirigente alla guida del paese cui sembrava la Resistenza dovesse condurre, perché a prevalere è una soluzione moderata e continuista. Entrerà nel Psi dopo lo scioglimento del Pd'A come un approdo naturale della sua navigazione.

Nel Psi, Lombardi proverà a contrastare la scelta frontista e l'evoluzione stalinista e filosovietica di Nenni. Alla disfatta politico-elettorale del 1948 Lombardi reagì sostenendo l'autonomia del Psi dal Pci. Al congresso di Genova la mozione di Riccardo Lombardi sostenuta da Vittorio Foa e da Santi ottenne la

maggioranza ed elesse Jacometti alla segreteria. Fu un sussulto di autonomia. Lombardi nel suo intervento a quel congresso si espresse a favore del piano Marshall divenuto ormai, dopo il no di Stalin, oggetto di una contesa senza quartiere tra socialisti e comunisti da una parte e il governo di De Gasperi dall'altra.

Il punto che emerge da una ricostruzione di quella battaglia di Lombardi è che ancora nel '48, anche dopo la scissione di Palazzo Barberini e la sconfitta del 18 aprile, esisteva la possibilità di una diversa collocazione del Psi nel sistema politico italiano. A nessuno sfuggiranno le conseguenze che una scelta del Psi improntata al valore dell'autonomia avrebbe potuto comportare. Gli avvenimenti presero un'altra strada: lo stalinismo si impadronì del Psi. Morandi assunse la guida della organizzazione del partito rinunciando, almeno fino al 53/55, alla ricerca politico-intellettuale che lo aveva distinto negli anni precedenti e diventando ortodosso sostenitore del frontismo e promotore di versioni caricaturali, per un partito come quello socialista, del centralismo democratico. Il neutralismo di Lombardi, nell'Italia che si lacerava sull'adesione al Patto atlantico, veniva spazzato via e denunciato come prova di un tradimento di classe. Furono quelli gli anni in cui la strumentazione culturale e ideale del Psi diventò del tutto simile a quella del Pci: il sistema capitalista veniva considerato irrimediabile e sempre sulla soglia del tracollo, il capitalismo italiano era considerato incapace di assicurare la modernizzazione del paese. Anni in cui Togliatti e Nenni avrebbero detto le stesse cose.

In realtà il paese, anche se al prezzo di enormi sacrifici, andava in un'altra direzione. Per rendere efficacemente questo modo ideologico di guardare la società italiana, Lombardi ricordava la battuta pronunciata da Silvio Leonardi al termine di una riunione dei due partiti svoltasi a Milano: "Qui sorgono fabbriche e case, ma questi – osservava Leonardi riferendosi ai dirigenti dei due partiti – non vogliono vederle". Lombardi ricordava quelle parole di Leonardi come esempio di un approccio alla realtà del paese che avrebbe impedito alla sinistra di comprendere la portata di scelte come la liberalizzazione degli scambi, la nascita della Ceca e poi l'avvio del processo di integrazione su scala europea.

Dopo le elezioni del '53, anno in cui la Dc perde la maggioranza assoluta e viene respinta la legge maggioritaria, ma soprattutto dopo il 1956, riprende l'anima autonomistica del Psi. Nel corso del dibattito sullo schema Vanoni si delinea il pensiero economico di Lombardi: la programmazione ne è il pilastro, una programmazione in cui lo Stato, rafforzato nel suo ruolo, si sarebbe assunto il compito di orientare le scelte dell'impresa pubblica e privata verso scopi sociali. Si manifestava già allora il carattere dirigista del riformismo autonomista. Non solo. Anche negli anni in cui si rompeva il Patto di unità di azione con il Pci, i socialisti tenevano a precisare che le loro idee economiche non avevano nulla a che vedere con il

welfare socialdemocratico. Un distinguo condiviso dallo stesso Lombardi che tuttavia sottolineava il distacco da quanto si era realizzato nell'economia sovietica nei decenni trascorsi dalla rivoluzione del 1917.

In realtà, malgrado la rottura del '56, Lombardi, Nenni e i quadri a loro più vicini in quegli anni non volevano diventare socialdemocratici esattamente come Raniero Panzieri e la sinistra socialista non filo-sovietica che avrebbe contribuito alla nascita di *Quaderni Rossi* e alimentato il filone operaista negli anni Sessanta. Per Lombardi la programmazione poteva funzionare ma a patto che si rompesse l'equilibrio di potere della società neocapitalistica: le riforme di struttura erano lo strumento per mettere in discussione quell'equilibrio. Nell'autonomismo si riflettevano tutte le contraddizioni di quella fase di passaggio politico-culturale del socialismo italiano. Nenni parlava di una terza via tra comunismo e socialdemocrazia, e forte restava la lontananza dal socialismo democratico europeo impegnato in quegli anni in una intensa impresa revisionista. E tuttavia, malgrado la cultura dell'autonomismo fosse ancora incerta, la ripresa autonomista era riuscita a rimettere in moto il Psi ed a innescare una ricca stagione di ricerca politica e intellettuale che avrebbe coinvolto l'intero mondo politico italiano dopo la conclusione del centrismo. Una stagione scandita da impegnative discussioni in Parlamento sulle prospettive dell'economia nazionale e da importanti convegni delle principali forze politiche dedicati ad una analisi del capitalismo italiano, degli squilibri economici e territoriali del paese che lo sviluppo impetuoso di quegli anni non aveva risolto.

Lombardi non rinunciò mai ad un anti-capitalismo di principio: ebbe, secondo la formula di Ruffolo, una "concezione cazzottistica" del rapporto con il capitalismo; prevalse in lui tuttavia un approccio pragmatico che lo portava a liberarsi delle gabbie dell'ideologia. Gli applausi più scroscianti al 34° congresso socialista, a Milano, gli giunsero quando indicò nel capitalismo occidentale il nemico. Per Lombardi il congresso doveva decidere "se lasciar campo libero al neocapitalismo o inserirsi nel processo di trasformazione per contestare il modello di sviluppo del neocapitalismo", per cui "la politica delle riforme di struttura deve trovare necessariamente il suo perno nella programmazione democratica che modifichi i rapporti di classe e i rapporti di potere, che incida realmente sul sistema della accumulazione privata", mentre "una prospettiva di spicciolo riformismo sembra per noi inconcepibile". Sono quelli gli anni del ricorso all'ossimoro del "riformismo rivoluzionario", un vero e proprio progetto di transizione al socialismo attraverso le riforme di struttura e la politica di piano.

Quella delle riforme di struttura fu una delle formule più ambigue ed oscure nella letteratura della sinistra italiana. Per i teorici delle riforme di struttura a decidere dell'efficacia del processo di riforme non era, come sostenevano i riformisti del cen-

tro sinistra, la capacità di correzione degli squilibri e delle distorsioni dello sviluppo della economia, ma il carattere rivoluzionario. L'obiettivo vero doveva consistere nell'intaccare la logica del capitalismo e il suo funzionamento. Nessuno, naturalmente, era in grado di spiegare in cosa concretamente consistessero le riforme rivoluzionarie e dove rintracciare la logica del capitalismo da aggredire. Sarebbe toccato ad un autorevole dirigente del Pci, seppure accusato di essere il capo della destra comunista, Giorgio Amendola, sostenere una visione delle riforme da realizzare che si avvicinasse alla natura vera del riformismo: le riforme come processo, come cambiamento graduale ed effettivo, tale da corrispondere a vincoli di efficacia ed efficienza. Fu di Amendola l'insistenza sul carattere nazionale delle riforme contro la visione di una loro natura antisistemica. Fu il dirigente comunista a sostenere la necessità, per portare avanti il processo riformatore, di unificare un vasto arco di forze sociali da cui non escludere a priori settori capitalistici.

In realtà la discussione a sinistra e nello stesso partito socialista fu ben lontana da quella in atto nella socialdemocrazia tedesca che aveva portato la Spd alla svolta di Bad Godesberg alla fine degli anni cinquanta. Una svolta osteggiata non solo dai comunisti, che la liquidarono con le tradizionali e stantie formule ostili al socialismo democratico, ma anche dal Psi e addirittura da *Critica Sociale!* Si può sostenere che la riflessione di Lombardi non spezzasse il filo della continuità con l'antiriformismo degli anni precedenti. Lombardi puntava a spingere l'intera sinistra al rinnovamento dei propri principi ideologici ma senza distruggerli. Impresa ardua che avrebbe favorito il manifestarsi di contraddizioni e incongruenze nella politica socialista. La verità è che negli anni sessanta intorno alla sinistra vi fu un mondo intellettuale saturo di antiriformismo, quello stesso che avrebbe sedotto tanta parte della generazione del '68 e alimentato i verbosi deliri dei fogli dell'ultrasinistra negli anni settanta.

L'atteggiamento del Pci verso il centro sinistra ebbe alti e bassi nel corso del decennio. Ciononostante le polemiche tra socialisti e comunisti non condussero alla rottura del rapporto unitario nella Cgil né si giunse a crisi delle giunte di sinistra negli enti locali prima e poi nelle regioni. Testimonianza della volontà del partito socialista di restare una formazione politica della sinistra malgrado fossero posizioni che costarono ai socialisti e che in parte contribuirono alla crisi della unificazione alla fine degli anni sessanta. Tutto ciò non ebbe da parte comunista alcun riconoscimento né atteggiamenti più distensivi.

Il bilancio storico della stagione del centro sinistra non è quello negativo che fino ad anni non lontani è stato tracciato dalla pubblicistica di sinistra. Il centro sinistra produsse novità e trasformazioni nella società italiana, consentì l'emergere di una domanda di modernità e di progresso civile. Risulterà del tutto appropriato il giudizio su quegli anni di un autorevole intellet-



tuale di area liberal-socialista scomparso da poco: ” I principali protagonisti di quella esperienza, pur avendo commesso errori, erano mossi non da cupidigia di potere o di arricchimento ma da ideali di grande valore morale e civile”. Lombardi era sicuramente uno di questi. Il circolo vizioso che avvolse il centro sinistra depotenziandone la carica innovativa fu il risultato di una duplice pressione. Si trovò tra due fuochi: la offensiva dorotea da un lato, l’opposizione del Pci dall’altro. L’appoggio comunista sarebbe stato essenziale per contenere le spinte conservatrici ma il Pci non era disponibile a questo ruolo. Lo ricordò amaramente Pietro Nenni : “I comunisti, per ragioni soprattutto internazionali, non erano in grado di fare politica...e così come non esistevano le condizioni perché i comunisti ci appoggiassero così mancavano quelle interne e internazionali perché noi potessimo chiedere e negoziare un tale appoggio”. In questa drammatica tenaglia sarà stretto il centro sinistra. Il dilemma che attanagliò il Psi fu efficacemente riassunto dal compianto Paolo Farneti a metà degli anni settanta: “Se resta al governo e si sposta al centro, perde voti a sinistra e si tratta in generale di voti irreversibili; se esce dal governo, ritorna su posizioni di sinistra, blocca l’emorragia e guadagna nuovi suffragi, ma in misura non sufficiente per condizionare il governo da un lato e per far rifluire voti da sinistra dall’altro. Il Psi è costretto così ad un andirivieni tra governativismo e frontismo”.

Lombardi cercherà con la proposta dell’alternativa di sinistra la strada per tirare il Psi fuori da una tale morsa. Esercitò una forte suggestione su Lombardi l’esperienza del mitterrandismo e del programma comune. Il Mitterrand che nelle elezioni presi-

denziali del 1974, sostenuto da socialisti, comunisti e radicali di sinistra, aveva sfiorato la vittoria. Perché non provare anche in Italia? In realtà mancava in Italia la condizione politica che era stata all’origine del successo di Mitterrand: la dissociazione dei socialisti dal sistema di potere dominante. Il mitterrandismo nacque e si consolidò nell’opposizione al centro destra. I socialisti italiani al contrario si logorarono in un aspro gioco di collaborazione e competizione con la Dc. In ogni caso l’aspetto discutibile della strategia di Lombardi lo mise bene in evidenza Antonio Giolitti che di Lombardi era stato il principale sostenitore: “Quando parla di alternativa, Lombardi immagina una rottura, una fuoriuscita dal capitalismo. Io parlo invece di alternativa in un senso che altrove potrebbe essere il laburismo o una seria socialdemocrazia. Una alternativa riformista, cioè, e perciò dico che può bastare il 51% di maggioranza. Se l’alternativa è intesa invece come passaggio al socialismo, non parliamone neppure. Scriviamo libri per i posteri. Ma Lombardi è un uomo rispettabilissimo, come è rispettabile l’utopia”.

Il Pci respinse bruscamente la strategia dell’alternativa di sinistra. La considerò una linea avventurista. Era tuttavia del tutto paradossale l’argomento usato dai comunisti secondo il quale un grande programma di cambiamento economico e sociale avrebbe comportato tali resistenze da rendere necessario, per realizzarlo, un amplissimo schieramento politico comprendente l’intera Dc. Argomento paradossale perché si riteneva possibile che la Dc potesse convergere su un programma di trasformazioni profonde del paese. Il che non era né realistico né politicamente prevedibile. In realtà la formula del compromesso storico avrebbe potuto rivelarsi funzionale se fosse stata intesa come premessa per una democrazia compiuta. Ma non fu così. Per il Pci il compromesso storico era lo sbocco di tutta la storia precedente del partito. La stessa vittoria elettorale del 1976 fu interpretata come qualcosa che veniva da lontano, il risultato di un lungo processo politico. Quella politica fu intesa dallo stesso Berlinguer come la continuazione e lo sviluppo della linea di unità antifascista. In una situazione non togliattiana, osservò Biagio de Giovanni, si seguì una strategia togliattiana e in quella situazione si vide la massima legittimazione e quasi il successo di quella strategia. Merito di Lombardi, in ogni caso, fu di comprendere che la sinistra avrebbe dovuto porsi come forza in grado di contendere il governo del paese alla Dc, lavorando quindi per la costruzione di una alternativa. Questa fu la sua convinzione. Una intuizione che in fondo resta valida ancora oggi in una realtà completamente modificatasi da tutti i punti di vista rispetto ai tempi di Lombardi. Ancora oggi il sale della democrazia è la possibilità che due schieramenti alternativi si battano per la conquista del governo del paese. Un tempo in competizione con la Dc, oggi con il centro destra. Il dramma è che oggi come ieri è lo schieramento progressista che stenta a prendere forma e a divenire una credibile alternativa di governo.

>>>> **cultura politica / lombardi****La virtù del meticcio**>>>> **Luigi Covatta**

Per definire la cultura politica di Riccardo Lombardi è inevitabile riferirsi innanzitutto al suo “meticcio”: Lombardi non nasce socialista, ma giovanissimo milita nell’Azione cattolica e nella sinistra del PPI, in età adulta combatte con Giustizia e Libertà, ed è poi l’ultimo segretario del partito d’Azione.

È il caso di sottolineare, però, che Lombardi non è stato l’unico “meticcio” nel gruppo dirigente del PSI. In qualche modo “meticcio” fu Pietro Nenni, che aderì al PSI nel 1921 dopo una decennale militanza repubblicana. “Meticcio” era Vittorio Foa, che condivise la battaglia autonomista di Lombardi nel 1948 ma non quella riformista degli anni successivi al 1956. “Meticcio” Giolitti, che di quella battaglia fu invece con lui coprotagonista. “Meticcio” Codignola, fra i pochi ad averla combattuta con qualche successo. “Meticcio” Labor, che approdò al PSI dopo aver collaborato con lui nella non effimera esperienza dell’Acpol. “Meticcio” Carniti, che nel 1968 lo sostenne a Milano in un’impervia campagna elettorale, e che poi sarebbe approdato al PSI dopo avere difeso l’autonomia del sindacato negli anni ’60 dai partiti di governo e negli anni ’80 dal partito comunista.

Fra i socialisti autoctoni del dopoguerra, d’altra parte, non era il pluralismo ideologico che mancava: c’era il marxismo delle vecchie barbe riformiste, che con l’austromarxista Saragat e i giovani trozkisti animò la scissione di palazzo Barberini; il marxismo luxembourghiano di Lelio Basso; e perfino il marxismo postleninista di Rodolfo Morandi, così ineffabile da poter essere interpretato solo da un poeta come Franco Fortini, per il quale Morandi vedeva nel PSI “la sede naturale non solo di quegli elementi della classe proletaria e delle classi medie che non possono ancora accettare i termini organizzativo-disciplinari della lotta comunista, ma anche di coloro che non possono più accettare quei termini”¹.

Non fu peraltro l’ideologia a dividere i socialisti fra il 1947 e il 1953, bensì la politica delle alleanze. E forse non fu un caso che, fra marxisti filoamericani e marxisti filosovietici, a rivendicare l’autonomia socialista dopo il disastro del 18 aprile fossero proprio “meticci” come Lombardi e Foa, uniti ai rarissimi riformisti di stirpe autoctona come Fernando Santi, Alberto Jacometti e Giovanni Pieraccini. Per Lombardi, infatti, l’autonomia socialista non serviva a tutelare una purezza ideologica di cui si poteva dubitare, ma a tutelare il ruolo del



PSI in seno al sistema politico bloccato che si era venuto a formare nel dopoguerra. Egli era infatti convinto, come disse al congresso di Genova, che “la sconfitta del PSI come forza politica efficiente ed autonoma sarebbe la sconfitta delle istanze democratiche e liberali prima ancora che di quelle socialiste”. E fu poi coerente con questa tesi lungo tutta la sua azione politica, diventando, in seno al PSI, il naturale punto di riferimento di quanti abbandonarono il PCI nel 1956, la DC nel 1968, nonché dei giovani che negli anni ’70 si sottrassero all’avventura della sinistra extraparlamentare.

Resta da dire che in questa sua visione dell’autonomia socialista non c’era solo una valutazione lucida della possibile evoluzione del sistema politico, quale poi si ebbe nei primi anni ’60, ma anche il riflesso di un atteggiamento laico rispetto alla forma partito, per lui sempre strumento e mai chiesa, sempre mezzo e mai fine: la laicità con cui, dopo le leggi eccezionali del 1925, aveva aderito al partito di Turati senza essere turatiano; con cui, nel vivo della guerra civile, aveva preso atto dell’impraticabilità delle ipotesi “rivoluzionarie” degli azionisti del Nord Italia; con cui aveva infine sciolto il

partito d’Azione con la prova *quia absurdum* del “taglio delle ali”, un’ipotesi “centrista” che apparentemente contraddiceva i suoi umori radicali.

Gli umori radicali vennero contestati a Lombardi soprattutto nel corso dell’esperienza del primo centro-sinistra. In realtà egli si era affacciato ad essa senza nessun pregiudizio negativo, come si può verificare da ultimo anche leggendo il fitto carteggio con Fanfani che recentemente abbiamo pubblicato su *Mondoperaio*². Per fugare eventuali pregiudizi, del resto, non era stato inutile il confronto aperto e cooperativo che negli anni precedenti egli aveva condotto da un lato con gli “amici del *Mondo*” e dall’altro con i più significativi esponenti della cultura cattolica, da Siro Lombardini a Pasquale Saraceno e ad Achille Ardigò. Anche per questo, fra l’altro, secondo Silvio Lanaro il centro-sinistra fu, rispetto a tutte le formule politiche sperimentate nella storia unitaria, “l’unico esperimento progettato con qualche chiarezza, provvisto di *input* strategico e preceduto da una discussione di ragguardevole dignità culturale”³.

Neanche le proposte dei socialisti, coordinate da Lombardi, erano particolarmente radicali. E’ il caso dell’istituzione della scuola media unica, già in qualche modo proposta dal ministro Gonella nel 1950. E’ anche il caso della riforma urbanistica, già abbozzata dal ministro Zaccagnini nel 1961 su proposta dell’urbanista cattolico Leonardo Benevolo. Ed è il caso, infine, della nazionalizzazione dell’energia elettrica, di cui si era già parlato in seno alla Commissione economica dell’Assemblea Costituente, che era stata riproposta all’ordine del giorno, in chiave antimonopolistica, da un liberista come Ernesto Rossi, e che era sostenuta, oltre che da Lombardi, dall’insospettabile Ugo La Malfa. Eppure contro tutte e tre queste riforme si scatenò il fuoco amico di una parte consistente della DC, che riscoprì i valori imprescindibili della scuola gentiliana, stroncò la carriera politica di Fiorentino Sullo, e si fece eco degli argomenti confindustriali contro la nazionalizzazione. Argomenti, secondo Giorgio Mori, che toccarono “livelli di non comune rozzezza se è vero che ancora a nazionalizzazione approvata un articolo del *Panorama annuale* edito abitualmente da *24 Ore* si concludeva con l’asserzione che ‘la nazionalizzazione dell’industria elettrica ha una sola giustificazione, ma è la giustificazione politica di chi vuole sovvertire l’attuale ordinamento economico e politico del nostro paese per giungere all’economia collettivizzata ed al regime politico che ne è il presupposto’”⁴.

L’episodio della nazionalizzazione, per la verità, si presta a qualche riflessione ulteriore in ordine all’eterogeneità dei fini

che si determina quando una riforma non viene correttamente implementata. Si può infatti condividere l’opinione di Valerio Castronovo che nel 1977 osservò come la nazionalizzazione, “sfociata successivamente nella complessa operazione della Montedison, e la guerra di movimento fra imprese private e imprese pubbliche contribuirono al rafforzamento di una borghesia di Stato legata a filo doppio al doroteismo democristiano”⁵. Ma occorre anche rivisitare la confusa polemica sugli indennizzi, nel corso della quale il governatore della Banca d’Italia Guido Carli difese gli ex monopolisti perché “allarmato dalle ripercussioni che il rimborso agli azionisti mediante obbligazioni negoziabili avrebbe avuto sul mercato finanziario, per la dispersione di risorse che poteva derivarne”⁶.

Quanto poi alle teorizzazioni di Lombardi, e in particolare a quella delle “riforme di struttura” che avrebbero dovuto cambiare la locomotiva del treno in corsa, prima di ironizzare sarebbe bene contestualizzare. Come ha scritto Lanaro, Lombardi parlava “un dialetto marxista più che altro per non farsi sconfessare dai suoi stessi compagni”⁷. I socialisti, infatti, per usare le parole di un acuto osservatore come Roberto Vivarelli, erano rimasti a lungo estranei alla “battaglia culturale combattuta in Italia durante tutto il corso degli anni cinquanta” da parte di “coloro che si battevano per la cosiddetta terza forza”, la quale, attraverso “una battaglia appassionata sia contro i clericali che contro i comunisti”, fu protagonista del “processo di trasformazione della società italiana sulla cui base matura la necessità del centro-sinistra”⁸. Quanto poi ai comunisti, basta pensare che ancora nel 1962 faceva scandalo Bruno Trentin che al convegno dell’Istituto Gramsci aveva parlato di neocapitalismo e di *affluent society* smentendo così la teoria del crollo appena confermata nella relazione introduttiva di Antonio Pesenti⁹.

Non per le ardite teorizzazioni di Lombardi, comunque, il disegno riformista del centro-sinistra fallì. In realtà, come ha scritto Luciano Cafagna, “la versione ‘morotea’ (non a caso venne chiamata così, con un semplice cambio di iniziale) era uno stravolgimento dell’idea originaria del centro-sinistra”, la quale “trovava il suo senso nell’apporto di una spalla politicamente adeguata al manifestarsi dell’anima riformatrice della DC”, mentre “senza Fanfani tutto l’onere del riformismo veniva spostato sulle spalle del partner di minoranza della coalizione”, per cui “non poteva essere più una politica di governo ma, al massimo, una pressione interna al governo”. Nasce così il circolo vizioso per cui “la DC chiamava dentro i socialisti non offrendo una politica riformatrice contro un

sostegno, bensì, più prosaicamente, vendendo posti di governo contro un sostegno. Ma, mentre in uno scambio politico del primo tipo (politica riformatrice contro sostegno) i socialisti avrebbero potuto ottenere una merce rivendibile all'elettorato di sinistra (e tentare così di rafforzarsi, anche a spese dei comunisti), nello scambio svilito del secondo tipo (meri posti di governo contro sostegno) non ottenevano una merce rivendibile elettoralmente, ma una merce solo consumabile, per così dire, in casa, dal ceto politico socialista in quanto tale¹⁰.

A questa pratica di autoconsumo Lombardi, come ben sappiamo, si sottrasse.

Nacque allora nel PSI la corrente "lombardiana", che non si confuse con la sinistra scissionista, e che costituì una singolare comunità politica fondata prima sul ragionamento che sulla convenienza del momento, senza smettere mai di guardare anche oltre i confini del partito, sia nella società civile che nella società politica.

E' in questo quadro che va collocata anche l'esperienza dell'Acpol e del rapporto fra Lombardi e segmenti significativi del mondo cattolico a loro volta sconfitti nel centro-sinistra doroteo. Che essa fallisse non era scontato. Anche in questo caso, prima di ironizzare è bene contestualizzare. A monte dell'iniziativa di Lombardi e Labor c'era, almeno a partire dal 1966, un forte movimento per l'unità sindacale, di cui Santi era fra i protagonisti insieme con Foa, Macario, Carniti, Benvenuto, Trentin, Armato; c'era la crisi dei collateralismi in seno al mondo cattolico, e la conseguente critica dell'unità politica dei cattolici; c'era la mobilitazione studentesca del 1968; c'era il fallimento dell'unificazione socialista; c'era l'esaurimento della formula politica del centro-sinistra; né mancava qualche implicito *endorsement* ecclesiastico, visto che papa Montini aveva affiancato a Labor, come assistente delle ACLI, uno dei suoi collaboratori più fidati, monsignor Pagani, e che padre De Rosa, notista politico della *Civiltà cattolica*, non faceva mancare a Labor il suo assiduo consiglio. Essa comunque fallì, e fallì per molti motivi: la sproporzione fra le forze in campo; l'ancor più grave sproporzione fra la consapevolezza strategica dei suoi protagonisti e la dimensione sistemica delle conseguenze di un loro eventuale successo; l'improvvisa respicenza di Donat Cattin; l'accelerazione della crisi politica, che nel 1972 sfociò in elezioni anticipate non sgradite al PCI per evitare un referendum che temeva di perdere; forse anche la sbandata autogestionaria che Lombardi aveva importato dalla Francia.

Ma proprio il confronto con l'esperienza francese induce a

concludere che in quel caso né le chiacchiere sull'autogestione né la sproporzione di forze interruppero un cammino che dieci anni dopo sarebbe stato vincente. Mentre in Italia nessuno ebbe il coraggio di convocare gli studenti in uno stadio per ascoltare un qualche Mendès-France. Anche per questo, forse, il maggio francese durò giusto un mese, mentre il maggio italiano durò dieci anni e finì a via Caetani.

L'eccezione italiana nacque da due circostanze. La prima aveva effettivamente a che fare con la relativa immaturità del progetto della "ristrutturazione della sinistra", e riguardava la cornice politico-istituzionale in cui essa avrebbe potuto collocarsi, problema che in Francia era stato risolto dieci anni prima dal generale De Gaulle.

La seconda si può intuire rileggendo la nota che Antonio Tatò fece avere a Berlinguer nell'autunno del 1970. In essa si formulava una domanda retorica: "Staccare dalle ACLI una porzione di quadri e di voti per darli a una formazione di 'terza forza socialista' non disturba noi (non è oggettivamente anti-comunista al di là delle intenzioni) e non disturba, nel senso che indebolisce, le sinistre interne alla DC, lasciando arbitri della situazione di questo partito i gruppi più retrivi e integralisti?"¹¹.

Come si vede l'idea del compromesso storico risale ad almeno tre anni prima di quando fu esplicitata, ed era un'idea che, fondata com'era sull'ipostatizzazione delle "tre componenti", Lombardi non poteva che respingere: prima ancora che per motivi politici, per motivi culturali, se si considera la laicità con cui aveva sempre trattato le appartenenze, anche le proprie. Visti gli esiti, comunque, resta da chiedersi quanto fossero lungimiranti, rispetto all'irrealismo di Lombardi e di Labor, i "realisti" che da allora stressarono un sistema politico già allora ingolfato costringendolo a sopravvivere vent'anni a se stesso.

In quest'ottica, credo, va collocato anche il rapporto di Lombardi con Craxi. Lombardi non si sottrasse alla scommessa craxiana, anche se, come ricorderà Gianfranco Pasquino nel 1982, era stato, insieme con Nenni e De Martino, e "magari un po' impoliticamente", sempre più attento al "ruolo sistemico" del PSI che al suo "ruolo partigiano". Di fronte al blocco del sistema, però, Lombardi condivise l'opinione attribuita da Pasquino a Craxi, per cui "senza ambizioni partigiane il PSI condanna se stesso a un ruolo subalterno che è altresì nocivo per tutto il sistema"¹².

Per questo, alla vigilia del Midas, fu il più inflessibile nell'esigere una svolta nella direzione del partito (anche se poi subì la soluzione Craxi, alla quale avrebbe preferito una soluzione

Giolitti). Per questo ci incoraggiò sempre a collaborare lealmente con Craxi, specialmente nelle occasioni volte a supportare il ruolo “partigiano” del PSI con un più marcato profilo politico-culturale del partito, dal “Progetto” del 1978 alla Conferenza di Rimini del 1982. E per questo non fece mancare la sua solidarietà a Craxi nel momento più difficile, quello del sequestro Moro, quando col suo prestigio di indomito partigiano combattente replicò alle prefiche che volevano accompagnare Moro alla tomba salmodiando le lettere dei condannati a morte della Resistenza.

A distinguerlo dall’anticomunismo di Craxi era il suo comunismo, che peraltro non gli aveva impedito né di fulminare Togliatti al X congresso del PCI con la battuta sui “seicento milioni di albanesi”, né di condividere la polemica di Bobbio sulle aporie della dottrina marxista dello Stato e della “via italiana al socialismo”. In realtà, anzi, egli non concepiva nessuna “via al socialismo”, nel senso che il finalismo della storia era estraneo alla sua cultura politica. Nei rari casi in cui era stato costretto a definire una “società socialista” non era andato oltre quella frase che poi mettemmo sotto al suo ritratto: “E’ socialista quella società che riesce a dare a ciascun individuo la massima possibilità di decidere la propria esistenza e di costruire la propria vita”.

Siamo lontani non solo dai *Grundrisse*, ma anche dal finalismo assegnato ancora nel 1975 al compromesso storico da Franco Rodano, per il quale la democrazia poteva essere “organicamente fondata, garantita e diretta soltanto dalla classe operaia, perché soltanto questa può superare il mortale limite anarchico insito nella democrazia, e cioè la forma individualistica del vivere”¹³.

E’ innegabile, tuttavia, che nonostante questa ispirazione fu proprio fra il 1975 e il 1976 che il PCI conseguì i suoi massimi successi: un’altra prova, si disse allora, dell’impoliticità di Lombardi, che aveva scosso l’albero senza raccogliere i frutti. Un’altra prova, soprattutto, della stabilità di un sistema politico che non prevedeva il protagonismo del PSI. Anni dopo, però, Claudio Petruccioli traccerà un bilancio meno encomiastico di quell’esperienza, riferendosi ai dirigenti comunisti di allora che “si trovarono a disposizione una grandissima forza e circostanze favorevoli”, ma “vissero l’esperienza come l’applicazione di uno schema definito nelle grandi linee trent’anni prima piuttosto che come occasione di profondo rinnovamento”, per cui “gli italiani ebbero la sensazione che più il PCI diventava forte, più l’alternativa si allontanava”.

Per Petruccioli “quello avrebbe potuto essere il momento per

avviare la riflessione sull’Italia, sulla Repubblica, sulla sinistra, sul partito”, mentre “invece cadde tutto sulle nostre spalle dieci anni più tardi”¹⁴. Non è questa la sede per valutare se, dieci anni più tardi, la nuova generazione dei dirigenti comunisti abbia poi fatto meglio di quella che l’aveva preceduta. Visti gli esiti, però, l’impoliticità di Lombardi va rivalutata o quanto meno derubricata a presbiopia. La sinistra che lui voleva ristrutturare negli anni ’70 ora è spaesata e priva di bussola. La DC che lui voleva scomporre ora è sparita come è sparita. Le “istanze democratiche e liberali, prima ancora che le istanze socialiste” che lui voleva difendere nel ’48 ora corrono qualche rischio. Il capitalismo che lui voleva regolare si mostra difficilmente regolabile anche nella crisi più nera. Non manca chi si affanna, in tutto il pianeta, a cercare di cambiare la locomotiva mentre il treno è in corsa. E può darsi perfino che di qui a poco qualcuno dovrà provvedere a qualche riforma di struttura.

NOTE

- 1 F. FORTINI, *Dieci inverni*, Milano, 1957, p. 164.
- 2 Il carteggio venne animato, da parte socialista, anche da Nenni, Codignola e Santi, ed aveva per oggetto la definizione e l’attuazione del programma del governo Fanfani del 1962 (*Mondoperaio*, giugno 2009).
- 3 S. LANARO, *Storia dell’Italia repubblicana*, Venezia, 1992, p. 307.
- 4 G. MORI, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in *La nazionalizzazione dell’energia elettrica*, Roma-Bari, 1989, p. 91.
- 5 *Trent’anni di politica socialista*, Roma, 1977, p. 231.
- 6 MORI, cit., p. 116.
- 7 LANARO, cit., p. 314.
- 8 *Trent’anni di politica socialista*, cit., p. 148.
- 9 L. BARCA, *Cronache dall’interno del vertice del PCI*, Soveria Mannelli, 2006, p. 292.
- 10 *Problemi del socialismo*, settembre-dicembre 1980.
- 11 *Caro Berlinguer*, a cura di F. Barbagallo, Torino, 2003, p. 20.
- 12 *Il Mulino*, maggio-giugno 1982.
- 13 F. RODANO, *Sulla politica dei comunisti*, Torino, 1975.
- 14 C. PETRUCCIOLI, *Rendi conto*, Milano 2001, p. 74.